

Emanuele Lagomarsino

DIECI RACCONTI BREVI

Panesi Edizioni

DIECI RACCONTI BREVI di Emanuele Lagomarsino

©2017 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: aprile 2017

Immagine di copertina: ©Ilaria Trucco. Tutti i diritti sono riservati.

www.panesiedizioni.it

Premessa

Questi racconti terminano con una morale.

L'Autore si sente in dovere innanzitutto di dover dare delle spiegazioni su quanto leggerete in questo breve manoscritto e non pretende che ciò sia la trasposizione totale del modo di pensare e del vivere correttamente. L'Autore non deve insegnare nulla a nessuno e anzi, per primo deve imparare ancora molte cose sul come stare al mondo in maniera retta.

Ad alcuni di voi potrebbe non andare a genio un qualche ragionamento, ma questi brevi racconti condensano in poche righe una miriade di sentimenti, modi di vivere e di intendere la vita, alcune storie sono al limite del soprannaturale, dell'impossibile, oppure vicende che potrebbero tranquillamente accadere ora, in questo momento, in qualunque parte del mondo, anche a noi, ai nostri cari.

Alcuni potrebbero pensare che l'ovvietà dei temi sia al limite dell'esasperazione, ma un certo George Orwell, non proprio uno a caso, ripete in una delle sue più celebri massime che "a volte il primo compito delle persone intelligenti è la riaffermazione dell'ovvio".

Il desiderio di chi ha scritto queste parole è prima di tutto quello di far ragionare il lettore su alcuni comportamenti e stati d'animo cruciali nell'esistenza della persona in quanto essere umano capace di poter prendere decisioni in maniera indipendente e responsabile.

L'Autore vuol inoltre fare presente che, per quanto il racconto breve possa essere il metodo migliore per poter raccontare uno stato d'animo, egli non apprezza granché il genere poiché non regala l'emozione dell'affezionarsi a una trama o a un personaggio in particolare, tranciando di netto ogni relazione costruita con la vicenda narrata, nel preciso momento in cui si batte sul foglio l'ultimo "punto".

Tutto ciò per dirvi che, essendo l'Autore praticamente all'oscuro delle tecniche di scrittura dei racconti (ma anche della scrittura in generale, oserei dire), vi presenta le sue più sentite scuse in anticipo, onde evitare il tiro mancino del trovarvele a fine libro e dovervele sorbire come il resto della premessa (sperando non sia così, né che vogliate la testa del responsabile di questo scritto). Oltretutto il racconto è controproducente anche in termini di resa letteraria: Dio solo sa quante idee l'Autore si è bruciato solo con questo breve libricino.

Ancora una cosa: il libro talvolta presenta tinte cupe e oscure. Ragionare sulla vita non è semplice e il modo migliore per farlo è quello di meditare sulle cose peggiori che possono capitarci, che siano malattie, incidenti o quant'altro. Se si parla di sentimenti, invece, troverete anche qualche storia a lieto fine, come in *Trovarsi*, che è semplicemente il racconto da cui è nato *Come un battito d'ali*. Ma come dice Michael Cunningham, vincitore del premio Pulitzer nel 1999, "il lieto fine è quel velo che discende alla fine di una storia". Ma dopo? Non possiamo davvero sapere se dopo sarà davvero un "felici e contenti".

Concluso il momento marchetta, spiace dover far terminare questo breve spazio, soprattutto perché all'Autore piace da morire utilizzare il "plurale *maiestatis*", che per chi non sa di cosa si tratti, è il parlare di se stessi in terza persona. Fa molto imperatore di un qualche sterminato regno. Ovviamente, neanche a dirlo, ogni riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale, però, se per caso vi ritrovaste in un personaggio, una situazione o anche solo in una sola parola, vorrà dire che il mio compito è stato svolto nel migliore dei modi.

Sperando di non avervi inconsciamente spinto ad abbandonare la lettura di questa raccolta, l'Autore augura comunque un buon proseguimento a tutti coloro che hanno davvero voglia di vivere la vita, di non accomodarsi sulla confortevole poltrona

dell'agiatezza e della monotonia del vivere, di espandere i propri confini mentali e di diventare persone sempre migliori.

La panchina



Faceva un caldo terribile in piazza. L'asfalto reso bollente dal sole del giorno appena trascorso rilasciava vapori bollenti e un fastidioso odore di catrame. L'orologio del piccolo campanile segnava le venti, eravamo prossimi al tramonto estivo.

Gli ultimi raggi della giornata baciavano i boschi sulle sommità delle colline, quest'ultime responsabili della prematura scomparsa del sole dalla valle.

Sul sagrato della piccola chiesa del paese, quattro anziani bisticciavano per un posto su una panchina.

«Fatti più in là, Deto», disse Sandro.

«Non ci sto. Se mi sposto ancora, casco giù», rispose Deto.

«Ma non dire scemate, guarda quanto spazio hai ancora!»

«Smettetela, sembrate dei bambini!», irruppe Gianluigi, *alias* Gian, il più anziano del gruppo.

Il quarto era Franco, che assisteva silenzioso alla scena dal suo comodo posto centrale.

«Dai Gian, *belin*, lo vedi anche tu che non posso andare più in là», cercò di protestare ancora Deto, seduto nella precaria posizione al margine della panchina.

«Avete rotto le *balle*. Una volta ci stavamo in cinque, ora che siamo uno di meno fate tutte queste storie? Da quando non c'è più Ninetto fate più capricci dei vostri nipoti!»

«Ha ragione», irruppe Franco. «Anche se io non ho nipoti.»

«È che, forse, patiamo proprio quello. Da quando non c'è più Ninetto, siamo demoralizzati.»

Gian, grande capo carismatico degli anziani del paese, un piccolo centro nell'entroterra ligure, si alzò stufo della discussione. Dall'alto dei suoi ottantasei anni di vita portati abbastanza bene, per quanto si possano portare bene ottantasei anni di lavoro in una cava di ardesia, troncò immediatamente quella stupida diatriba con un gesto della mano che agli altri tre fece scappar da ridere.

Le lunghe sere estive, quando il sole andava a nascondersi dietro la collina che divide la valle dalla costa, nella piazza principale, di fronte alla piccola chiesetta, si incontravano come anime inquiete alla ricerca del trapasso i nostri cinque protagonisti.

Ops, Pardon. Da qualche tempo erano diventati quattro, i protagonisti.

Ninetto non c'era più. Qualcuno l'aveva chiamato a sé, o forse, più semplicemente, il suo orologio biologico aveva esaurito le proprie, precarie, batterie.

La grande meretrice si era portata via, oltre a Ninetto, anche un pezzo di cuore degli altri quattro geriatri.

Ma passiamo alle presentazioni. Mi sembra giusto e doveroso raccontare prima di Ninetto.

Chi era Ninetto? Lui poteva essere descritto in poche parole: partigiano, cattolico convinto, frequentatore assiduo della fascia clericale paesana insieme a Deto e *zitello* per scelta. E anche un po' per costrizione. Le donne non erano mai state il suo forte: non riusciva proprio a sopportarle, ecco la verità.

Abitava da solo in una casetta in collina, una piccola costruzione grigia, morsa da anni di intemperie, con il tetto in ardesia sfatto da anni di pioggia. Finita la guerra, ancora ragazzo, aveva iniziato a lavorare la terra, ereditando il mestiere di contadino dai genitori, spezzandosi la schiena per pochi spiccioli e tanta fatica.

Ma Ninetto era felice, non aveva bisogno d'altro se non del suo bottiglione di vino, di

Bobbi, il suo bastardino spelacchiato e pieno di zecche ma con un grande amore verso il padrone, e della fatica. Quest'ultima era stata fedele compagna della sua vita fin da quando era bambino.

Ninnetto era fiero dei suoi sforzi, dei suoi dolori e degli acciacchi derivanti da essa.

Lo salutarono in molti all'uscita dalla chiesa una domenica come le altre, fu ritrovato privo di vita poche ore dopo, seduto su una sedia, davanti al tavolo in legno antico del salotto. La sigaretta consumata era caduta dalle dita e aveva rovinato il piano di legno, macchiandolo di un alone scuro. Ninnetto era ancora vestito da festa, con appoggiato sul tavolo di fronte a lui un bicchiere di vino rosso. Sembrava sapesse.

La scelta di rimanere vestito vogliamo credere sia dovuta al non voler dar fastidio eccessivo allo sventurato che lo avrebbe trovato e che si sarebbe dovuto premurare di cercargli un vestito e organizzargli il funerale. Questa incombenza sarebbe spettata probabilmente a uno dei quattro amici della piazza, gli unici che ogni tanto si premuravano di andare a fargli visita se per qualche giorno lui non si presentava in paese.

Ninnetto se ne era andato come era sempre vissuto: in silenzio e senza dare fastidio a nessuno. In realtà qualcuno si accorse di questa mancanza.

La mutilazione di un arto non lascia indifferente il corpo del quale faceva parte.

Al viandante che passava e gettava uno sguardo distratto ai quattro anziani non poteva risaltare all'occhio il fatto che la panchina dove prima sedevano in cinque ora sembrava ristretta. Fisicamente quella panchina era sempre uguale: le panchine non si allargano o non si restringono a loro piacimento ma, chiamatela abitudine, o solo sconforto e nostalgia, adesso i nostri quattro amici ci stavano stretti.

Anzi, forse sarebbe meglio dire che ci stavano scomodi.

«Hai sentito la figlia della Carla? Si è fatta *ingraiare!*», esordì Sandro.

«Ma Santo Dio, quanta finezza!», disse Gian, con il solito modo affabile da moderatore di discussioni importanti.

«Ma è vero», disse Franco, con la sua strascicata cadenza genovese. «Se è *graia*, è *graia*. Si è fatta *riempire* dal figlio di Delio!»

«Ho capito», rispose Gian. «Ma sono fidanzati da anni. Non è mica 'sta grande novità, no?»

«Ma non sono nemmeno sposati!», se ne uscì improvvisamente Deto, lui così attento ai dogmi clericali.

Del resto lui votava DC da una vita, aveva anche la tessera di partito, la domenica mattina dirigeva il coro della cappella del paese, con la *verve* dell'Ultras più facinoroso. Questi residui educazionali erano frutto di insegnamenti indotti a Deto fin dall'infanzia da uno zio prete, fratello della madre, il quale imponeva in casa assiomi indiscutibili che imponevano di criticare tutto ciò che secondo le regole era contro natura e antireligioso.

Fare figli al di fuori dal matrimonio, secondo Deto era, appunto, uno di quegli atti disonorevoli degni della Bestia in persona.

Gian era l'esatto opposto di Deto.